

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 16, Giovedì 17 e venerdì 18 novembre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"La storia appassiona il pubblico perché è vera. C'è sempre qualcuno che cerca di uscire da un luogo che lo trattiene o che scredita un altro. Le avversità costringendo sempre a trovare il coraggio e la forza di realizzare il proprio potenziale, è una cosa innata. Fuggire, lottare contro il fanatismo"

Rosalie Ham, autrice del romanzo "The Dressmaker"

The dressmaker - Il diavolo è tornato

di Jocelyn Moorhouse con Kate Winslet, Judy Davis, Liam Hemsworth, Hugo Weaving

Australia 2015, 118'



Registri narrativi ed emotivi diversi rendono allo stesso tempo più che curioso ma anche un po' incoerente questo nuovo film dell'australiana Jocelyn Moorhouse, debuttante venticinque anni fa con un bel film che s'intitolava *1SPPG* e poi produttrice per il marito Paul J. Hogan, che dal promettente *Le nozze di Muriel* approderà al successore di *Il matrimonio del mio miglior amico* con Julia Roberts. *The Dressmaker* (dal romanzo di Rosalie Ham, Mondadori) è la storia di un riscatto e di una vendetta. Quella di Tilly Dunnage, interpretata da Kate Winslet al massimo di una forma che la colloca al di sopra delle colleghe coetanee e l'ha già da

tempo incoronata legittima erede di Meryl Streep per versatilità e autorevolezza. Siamo all'inizio degli anni 50 e Tilly, dopo molti anni di lontananza, approda inattesa al borgo natale sperduto nel sud-est australiano. Appare seducente fasciata in un vistoso abito rosso, provocando lo stupore invidioso della gretta comunità. La ragione del ritorno: la giovane donna vuole essere vicina all'anziana madre Molly (Judy Davis), scorbatica megera – come tale trattata dai paesani, ma molto meno matta di quanto sembri – isolata nella sua casa cadente ai margini del villaggio. C'è qualcosa nel passato che nessuno, Molly compresa, vuole ricordare. Una verità seppellita cui tutti preferiscono la verità di comodo a suo tempo condivisa. L'altro motivo che ha spinto Tilly al ritorno è quel buco nero da chiarire, che le ha avvelenato la vita. E solo due persone la sosterranno: l'aitante giocatore di football che l'ha sempre amata incondizionatamente, e lo stravagante poliziotto cui rimorde la coscienza per aver subito la falsificazione dei fatti. Tilly, ancora bambina, fu spietatamente messa al bando dopo un incidente che era costato la vita al compagno di giochi figlio del sindaco. Il destino avrebbe condotto la ragazza a Parigi e a diventare una sarta esperta, una stilista raffinata. Abilità che, ora, le servirà a mettere a punto il suo piano di scardinamento delle certezze conformiste, e colpevoli, di concittadini e concittadine.

Il tono incalzante del racconto, la generosa coloritura nella descrizione di ambienti e personaggi, l'acidità mista ma con misura a tenerezza che introduce a una ballata di sapore picaresco un po' sopra le righe e perfino un po' fumettistica: questo insieme, con stile deciso e coinvolgente, domina la prima e più riuscita porzione del film, quella con più personalità. Poi si scarta in senso sentimentale e melodrammatico, anche sorprendentemente e con esiti inaspettati, ma confondendo le acque e indebolendo la struttura. Con un incoerente passaggio dalla commedia nera al melò pieno di lutti e lacrime. Resta a campeggiare al centro di un cast ricercato ed efficace (Hugo Weaving è l'eccentrico poliziotto con un debole per i travestimenti femminili. Judy Davis, anche lei australiana (è tra le attrici preferite da Woody Allen) l'intensa protagonista capace, proprio come Meryl Streep, di trascorrere dall'opacità alla più luminosa bellezza. Interprete a tutto tondo.

Paolo D'Agostini – La Repubblica

Le atmosfere western – con Sergio Leone e Clint Eastwood chiamati in causa – che si respirano non solo nell'ambientazione e nella partitura musicale, ma anche nella presa di posizione morale di Tilly rispetto ad una comunità ipocrita e meschina che vuole ergersi a giudice del mondo, fanno da impalcatura ad uno scenario che, mentre ricerca apertamente la riconoscibilità dell'archetipo, si diverte un mondo a giocare con le possibilità di uno slittamento prospettico, dove ai proiettili si sostituiscono lustrini, boa di struzzo e creazioni di moda. Ma per questo suo ritorno dietro la macchina da presa, a quasi vent'anni di distanza da *Segreti*, Jocelyn Moorhouse rifugge con beffarda decisione e pirotecnica follia da ogni tentativo di categorizzazione. Così, partendo dalla materia letteraria fornita dall'omonimo romanzo firmato da Rosalie Ham, la Moorhouse, in coppia con il marito P.J. Hogan, co-sceneggiatore del film, sceglie, piuttosto, la via della scorribanda acida e senza freni tra i generi, cucendo insieme, nella piena e gioiosa coscienza della propria eccentricità, il western, appunto, insieme al melò, alla commedia tinta di nero, alle trame gialle e all'effetto deformante degli accenti grotteschi. E se anche la ricerca dal gusto kitsch dell'oltraggio e del grottesco sconta un innegabile ritardo sui tempi, inseguendo il taglio tipicamente *nineties* di film come *Le nozze di Muriel* o *Priscilla – La regina del deserto*, quest'ultimo chiamato direttamente in causa dalla presenza, per la verità poco più che accessoria, di Hugo Weaving e il suo sergente con la passione segreta del travestitismo, *The Dressmaker* si muove con grande mestiere tra secchi capovolgimenti e improvvisi cambi di registro, riuscendo più di una volta, nel gustoso cinismo delle

sue trovate, ad armare il racconto di sana cattiveria. Certo la Moorhouse non sempre maneggia a perfezione una materia narrativa sicuramente eccessiva, con la moltiplicazione di deviazioni e sottotrame che girano a vuoto finendo per appesantire e, talvolta, anche sfilacciare il meccanismo del film, ma ha la giusta intuizione di affidarsi completamente ad un'attrice che, film dopo film, si rivela essere sempre più una straordinaria. Con una spalla d'eccezione, l'incontenibile e magnificamente forastica Judie Davis, Kate Winslet diventa l'irresistibile centro di gravità di tutto *The Dressmaker*. Per farsene un'idea basta guardare la sua entrata in scena durante la partita di football, replicata due volte e per ben due volte sempre della stessa incredibile efficacia.

Francesca Bea – Sentieri Selvaggi

Jocelyn Moorhouse dice del suo film che è come 'Gli spietati' con la macchina da cucire (...). Qualità segreta del film? Capovolgere ogni indizio: pare western ma diventa melò (...); sembra dramme femminista con Kate che seduce sfilandosi il guanto come Rita Hayworth in 'Gilda', ma si muta in revenge movie, storia di vendetta e maledizione, da racconto di follia a sociologia. Funziona proprio la trasversalità (e l'improbabilità del tutto), lo scambio continuo tra realistico e metaforico in vista del fuoco incendiario alla Poe al 'the end'. Con Liam Hemsworth perfetto ideale di bellezza d'epoca. Citazioni ottime e abbondanti: dal classico 'Viale del tramonto' all'operetta 'Mikado', da Billie Holliday alla tragedia scozzese che fa sempre i suoi danni, salvando però Kate che ne esce moderna, indenne e fatalissima.

Maurizio Porro - Corriere della Sera



'Sono tornata, bastardi'. Le prime parole di "The Dressmaker" non lasciano dubbi. Siamo in un western, un western australiano, con un paesino polveroso sperduto nel 'bush' e un personaggio venuto da lontano deciso a riprendersi il passato. Quel personaggio deciso a vendicarsi però non è il solito pistolero, non porta uno Stetson né un cinturone con le Colt d'ordinanza, ma uno sfavillante Dior di raso rosso. E nella sua valigia di cuoio non ci sono pistole o fucili ma un'arma molto più potente se usata con intelligenza. Una macchina da cucire. Se riuscite a immaginare un western spaghetti in cui rese dei conti e vendette si consumano a colpi di abiti d'alta moda, genialmente stridenti in quel contesto rurale a metà fra la Dogpatch di Al Capp e certe ambientazioni suburbane di Tim Burton, potrete farvi una prima idea di questo film diretto dalla rediviva Jocelyne Moorhouse (...) che sembra ansiosa di recuperare il tempo perduto e moltiplica con ingordigia stili e omaggi. (...)Ma non è la trama il punto forte del film, qua e là è un poco prolisso. Bensì la capacità di trasferire tutti i passaggi obbligati del western e di molti altri sottogeneri nel mondo della moda, tra stoffe, forme, colori e modelli che diventano armi micidiali.

Con una duttilità e un'inventiva che non si vedevano dai tempi dei grandi musical. E omaggi straordinari, tra cinema e teatro ("Viale del tramonto", "Macbeth", i baffini sottili alla John Waters del poliziotto criptogay...), a confermare il divertimento, feroce, di un film originale, sempre sorprendente e, vista la dittatura della moda di oggi, attualissimo.

Fabio Ferzetti - Il Messaggero



Più che una storia, *The Dressmaker* è molte storie, ciascuna degna di un diverso autore. Anzitutto è un racconto di vendetta, declinazione, questa, che informa l'ossatura dell'intreccio, sebbene si lasci avvertire distintamente solo nel terzo atto e in *incipit*, quando un'elegante Kate Winslet - magnifica *femme fatale* in abito scuro, guanti bianchi e cappello a falda obliqua - posa a terra la sua Singer, appena prima di sibillare in un alito di fumo: *I'm back you bastards*. Attorno a lei sbiadite insegne di botteghe a conduzione familiare (...) evocano con disincanto un brullo scenario da vecchio West. Siamo, invece, nelle aride distese dell'entroterra australiano, (...) in quelle piane polverose che l'occhio verticale della Moorhouse spazza sui titoli di testa. In un simile contesto di spoglia desolazione, l'opulenta figura della Winslet si fa nuovo e

mutevole baricentro, incrinando gli annosi equilibri morali di un paesino, chiuso attorno al dispotismo di poche figure istituzionali. Che lei nasconda un segreto nel suo passato, non ci sorprende; che mediti un castigo da far calare sul bigottismo di chi in tenera età la esiliò degli affetti, neppure. Lo apprendiamo pian piano e in una programmatica sequela di studiate rivelazioni (...).

Il secondo livello del racconto - o, meglio, la sua seconda forma - è il melò, che scivola in ogni anfratto dell'intreccio sino a dominarne il corpo centrale. In pochi, a Dungatar, accolgono con letizia il ritorno di Kate Winslet. (...) Ipotesi e chiacchiere tornano a serpeggiare sulle labbra di questi ottusi provinciali, senza che ciò la scalfisca: è lei, ormai, a dirigere il crudele gioco del pettegolezzo. Si presenta, pertanto, ai paesani sfilando con precisa disinvoltura a bordo campo, durante un incontro di rugby. La palla esaurisce i rimbalzi, gli occhi si fissano su di lei, fasciata in un procace abito rosso, come Marilyn Monroe in "Niagara". (...) Da qui in avanti il percorso è segnato e come in un romanzo di Junichiro Tanizaki - o un suo rapido, fiabesco adattamento - il demone della seduzione divelle i muri del perbenismo, si insinua sottopelle, sino al cervello, sino a dominare gli istinti della brava gente di provincia. In pochi giorni, per le vie del paese, spacchi, velluti, scollature e piumaggi prendono a rincorrersi, ad ammirarsi a sfidarsi. Più richiesta del barbiere di Siviglia, la Winslet siede alla fedele Singer e, intrecciando fili con mano esperta, incrina l'ipocrisia puritana dei suoi nemici. (...)

L'ultima veste di questo *The Dressmaker* è la commedia nera, legata a doppio filo a una satira sociale di sorvegliata crudeltà. Non siamo, però, per intenderci, dalle parti de "La visita della vecchia signora"; sebbene certe assonanze balzino all'occhio, la ferocia comica di Dürrenmatt non ha molto a che spartire con il modesto catalogo di bizzarrie inscenato dalla Moorhouse. E se una punta di sgradevolezza incide, qua e là, alcuni bozzetti della fauna di Dungatar, non è poi raro vederla scemare in una risata grassoccia e ruffiana (...)La questione cruciale, ora, è come si accordino tra loro i vari registri: non bene, tocca ammettere. E non è, certo, per la preponderanza del melò, o per gli attriti della messa in scena. Il problema è altrove, azzardiamo: nella sceneggiatura. Tratto dall'omonimo romanzo di Rosalie Ham, il film non ha saputo allontanare lo spettro della scrittura e, succube dell'origine cartacea, si è lasciato soffocare dalla fatica delle convenzioni letterarie. Poche cose, nel racconto, sono fuori posto, ma il respiro è quello della prosa.

Matteo Pernini - Ondacinema